

Natale dei vecchi

“Guarda”. Marco è seduto sul divano accanto al telefono, indica un quadro piccolissimo; ripete “Guarda”, e io guardo.

Vedo un uomo e una donna seduti a tavola, una di fronte all’altro. Lei indossa un vestito nero di fattura severa, ha i capelli raccolti in una cuffia, bianca come il collo grinzoso. Lui appoggia il mento a una mano, ha i capelli di un bel bianco luminoso. Lei legge e lui sembra ascoltare. Un’immagine malinconica e tetra. Possibile che gli piaccia?

“Leggi”, dice lui.

“Noel des vieux. Vuol dire Natale dei vecchi, vero?” “Siamo noi. Tra trenta, quaranta, cinquant’anni saremo ancora insieme”.

È diventato rosso. Rido e lo abbraccio, se lo merita. Deve aver fatto un bello sforzo a tirar fuori questa smanceria: ci conosciamo da tre mesi.

Sono passati dieci anni ed è Natale, il primo Natale dei gemelli. Marco ha insistito per passarlo dai suoi: “Vedrai, quest’anno sarà diverso” ha detto guardando i nostri bimbi.

In effetti qualcosa è cambiato, il nonno ha addobbato la sala da pranzo come un negozio di giocattoli: albero di Natale, treno di plastica con tanto di rotaie, babbi natale arrampicati sulle librerie come bertucce. Per una decina di minuti i gemelli sono al centro dell’attenzione, ma non hanno ancora l’età giusta per giocare con il trenino, più che attratti sono spaventati. Piangono e improvvisamente non sono più interessanti per nessuno. I fratelli e le cognate di Marco si affannano dalla sala alla cucina, li seguono senza troppa convinzione. Hanno rimediato due vecchi seggioloni, li mettiamo uno alla mia destra e uno alla mia sinistra. Due guardie del corpo di dieci mesi mi proteggono dalla solita conversazione: le correnti del partito democratico, l’età della zia Gegia e della zia Franca, l’ordine di nascita dei loro figli (“Emilio è più vecchio di Paolo”, “No, ti sbagli, Luca ha un anno più di Paolo”, “Luca adesso è a Bruxelles”, “No, è Gianni che è a Bruxelles, Stefano è a New York, all’ONU”). Marco è seduto davanti a me.

“Ti interessa davvero?”, vorrei chiedergli, ma sta arrivando l’antipasto, guardo sgomenta il vassoio e comincio a contare Uno.

“Crostini al salmone”, dice il papà di Marco con una sfumatura spiritosa nella voce.

Due.

“Salmone, ovvero grossa salma”, aggiunge con una risata catarrosa.

Non ho fatto in tempo a contare fino a tre. Ridono tutti, rido anche io, o meglio faccio passare un po’ d’aria dal naso, mi sembra più che sufficiente.

È il turno della pasta ripiena, sombrero per l’esattezza. “Vi ho mai raccontato...”, esordisce mio suocero.

“Ma certo che ce l’hai raccontato, la storiella del sombrero messicano e di come sei stato furbo e intelligente, e non solo in Messico, ma in ogni altro angolo del mondo”, Ma questo non lo dico. Gli altri sembrano divertiti e interessati, soprattutto Marco.

I gemelli si sono addormentati sui seggioloni, Lorenzo stringe un cantuccio di pane bavoso, Michele ha una mano piena di formaggino e stagnola. “Hai visto, sono mancini” dice il nonno “mancini come me” aggiunge a voce altissima. I due mancini si svegliano e attaccano a piangere.

Marco si è allontanato con il telefonino per fare gli auguri intercontinentali a chissà quale collega, gli altri commentano.

“Lasciali piangere, prima o poi smettono”.

“Mettili a letto” “Poverini sono stanchi” “Vi ho mai raccontato di quando avevo sette anni...”. Il nonno ha ripreso le fila del discorso; mi alzo e porto con me i gemelli urlanti. Raggiungo la camera di Marco che è rimasta uguale a dieci anni fa.

Seduta sul suo vecchio letto spingo il passeggino con i piedi e canto. Dopo una ninna nanna, l’inno di Mameli e una canzoncina della pubblicità Michele crolla addormentato, Lorenzo lo segue a ruota. Potrei tornare a tavola, preferisco prendermela comoda per schivare le battute sul bollito. Faccio una capatina in bagno, salgo sul bordo della vasca per guardarmi nello specchio grande: il vestito tira un pochino sulla pancia ma tutto sommato mi sta bene. Approfitto dello specchio per guardare una vecchia otturazione e una ruga di fianco all’occhio sinistro.

Quando non ho più niente da guardare mi avvio verso la sala da pranzo.

“Vi ho raccontato di come sono riuscito a farmi intendere a Sofia?”. Un brivido mi attraversa la schiena: le parole e il tono di voce sono quelle di mio suocero, ma lui non è mai stato in Bulgaria, Marco invece ci va spesso. Evito di guardarlo, ma non posso fare a meno di immaginare la stessa allegria posticcia di suo padre.

Mi chino a raccogliere il ciuccio di Lorenzo, il quadretto dei vecchi è ancora al suo posto. Lo guardo con attenzione, alla luce della lampada i vecchi sembrano diversi: lui guarda nel vuoto con aria distante, lei legge, ma quello che mi è sempre sembrato un romanzo deve essere un quaderno di conti, forse è arrabbiata perché lui spende troppo. Chissà chi è il pittore. Stacco la cornice dal muro alla ricerca di una firma; dietro il quadro al posto della carta da parati c’è un rettangolo di intonaco scrostato e grigiastro.

Sfioro con l’indice la macchia di muffa che ci ha portato fino a qui.

(Rosalba Risaliti)